2.60

(1

TEATRO

DI

GIACINTO BIANCO

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III NAPOLI

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

Napoli

DALLA TIPOGRAFIA DEL GUTTEMBERG

1838.

L. 60

11

TEATRO

DI

GIACINTO BIANCO

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III - NAPOLI

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

Napoli

DALLA TIPOGRAFIA DEL GUTTEMBERG

1838.

. . . . . . Ego cur, acquirere pauca
Si possum, invideor. . . . . .
HORAT. AD PIS.

MIA OTTIMA AMICA.

A niuna, meglio che a te, io posso intitolare questo mio nuovo Dramma; egli vien narrando i casi della sfortunata Angelina, la quale dopo il crudo sperimento di tutte le umane angosce, che provar possa un giovine cuore, cadde vittima di combattuto amore. E chi più di te sarà capace d'intendere il suo dolore? Forse rileggenedo queste mie scene avverrà, che tu ritorni per qualche istante col pensiere ne' tempi delle tue amarezze, e ti fia dolce, or che ti godi in pace il frutto delle tue lunghe sollecitudini, rammentare i sofferti affanni. Bella è la memoria de' passati mali nei giorni del contento!

Però tu non troverai in questo mio lavoro nè novità di concetto nè novità di situazioni, chè la mia Angelina altra non è, se non l'antichissima e troppo rimpianta Giulietta, ovvero il tipo sconsolato di ogni anima gentile combattuta sia dalle contrarietà domestiche, sia delle condizioni dei tempi in que' vivi desiderî del cuore, che formano il più soave, ed il più amaro tormento della vita. Ma nell'attuale stato del nostro teatro italiano, e nell'operoso affaticarsi degli stranieri nel menare alla scena non dico le più strane passioni degli uomini, ma tutte le aberrazioni della mente e del cuore, a noi già di gran lunga inferiori in sì fatto

genere di letteratura, altro non rimane che ricolorire quadri già dati, e non fia di lode breve argomento, se valghiamo per poco ad imprestare la tinta dell'epoca e della scuola, per cui le altrui cose addiventano in parte nostre. Pur non di meno in mezzo di questo vecchissimo gruppo castellano così ben disegnato dal massimo de'poeti Sakspeare, riprodotto dal patetico Ventignano, dettagliato da un altro infinito numero di scrittori, io vedeva saltellare un' altra maliziosa figura, la quale beffardamente mi sorrideva, e poi si dileguava; non altrimenti che quei visacci, i quali spesso s' intrecciano sui festoni di un gotico edificio, o che si vanno di tratto in tratto affacciando fra mezzo il grottesco fogliame di un' antica cattedrale. Io contemplai quella figura; la fantasia l' incalzò possentemente, la raggiunse, e traendola a viva forza di mezzo alla folla la menai alla scena. Ecco il mio Ubaldino.

Tutti i così detti traditori da teatro non vengono innanzi che in aria sospettosa, e cupa; il loro abbigliamento deve essere nero come la loro anima; la fisonomia scarna e smunta come il rimorso; lo sguardo sinistro come quello di un aspide; le parole una bestemia, una seduzione; il personaggio in fine della dannazione. Non così il mio Ubaldino. Egli è giovane; di leggiadro aspetto; le sue vesti un bizzarro accozzamento di varî costumi, frutto de' suoi viaggi; d' indole cavalleresca parla di amori, di giostre, e di tornei: egli è il vero bon vivent *de' tempi di mezzo. Ecco, dissi fra me, un tipo novello! Ecco un traditore di altra stampa! Forse lo credei con troppa facilità; ma l' impressione era già fatta; il concetto si era già formato nella mente; e sì la dominava, che non contento di creare il mio personaggio, gli affidai il difficile incarico di rendersi spettacolo nuovissimo al secolo di tutte le novità. Avventurato! se egli possa corrispondere in parte ai voti del povero autore ravvivando colla sua festività il lutto della misera Angelina.*

Mia buona ed ottima amica, io ò voluto raccontare a te, direi quasi, la genesi del mio Dramma, perchè sempre pronta ed inchinevole ad accogliere e compatire le mie cose; conservami la tua affezione, la quale mi tien luogo di tutto, e credimi.

Il tuo...

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

GALVANO DANZA DA NAPOLI.
GIACOMO DA CAMPOSANPIERO.
ANGELINA.
EUDOSSIA.
ALMERICO CASTELLI.
RANIERO D'ONARA.
UBALDINO SCHINELLA.
FAZIO, GUIDO, RIGOROTTO } *Cavalieri Padovani.*
GUGLIELMO *Capitano delle guardie.*
UN SERVO DI CASA CAMPOSANPIERO.
UN BANDITORE.
UN SERVO DELLA COMUNITA'.
GUARDIE.
POPOLO.

ANGELINA

OSSIA

LE DISCORDIE DOMESTICHE

DRAMMA STORICO

DIVISO IN QUATTRO ATTI

RAPPRESENTATO LA PRIMA VOLTA IN NAPOLI

il 9 agosto 1837

SUL TEATRO FIORENTINI

ATTO PRIMO

La scena è in Padova a' tempi di Ezzelino il tiranno. Gran portico della città; a sinistra porta che mena in una sala da gioco; molti gentiluomini giocano a dadi; delle tavole con sedili: in lontananza veduta di Padova: il giorno comincia a declinare.

SCENA PRIMA.

FAZIO, RIGOROTTO, E GUIDO, seduti ad una tavola.

FAZ. RIG. *(ridendo, e burlando Guido)*. Ah! ah! Ubaldino in Padova!

GUIDO. Ma se vi dico di si; egli è tornato da Venezia.

FAZIO. Guido, non è possibile.

RIGOROTTO. Ma se non può tornare.

Guido. Non poteva, e dici bene; poichè ser Damiano il vecchio usurajo, che abita in via S. Tommaso, lo aveva già spogliato di tutto, ed al nostro nobile Padovano altro non rimaneva, che la vecchia spada di famiglia, ed uno sciame di *ludrini*, i quali non lo lasciavano più andar libero per le strade. Ma ora la cosa è diversa.

Fazio. E perchè?

Guido. E perchè dopo sette anni buona parte di questa gente o non vive più, o già si batte il petto a chiesa dandosi in colpa de' peccati. Probabilmente le notizie saranno corse fino a Venezia, e dopo una sì lunga assenza al fin ci è dato di riveder fra noi il povero Ubaldino.

Fazio. Sarà, ma io non vi credo, se prima la mia destra non avrà stretta la sua, e mi avrò giocato al pallonetto dieci zecchini Veneziani di buona lega.

Guido. Ebbene voi lo vedrete, voi ci giuocherete, e fra poco. Anzi io vi ò condotto qui alla sala del portico appositamente. Dopo il suo ritorno egli è troppo affacendato; ma per la nostra antica amicizia à promesso, che sarebbe qui venuto sul far della sera. Siamo già dopo il vespro, e credo non tarderà molto a comparire.

Fazio. Ma dici tu il vero?

Guido. Verissimo, come le trenta marche che mi portaste via l'altra sera a dadi.

Rigorotto. Ma l'avvenimento è strano davvero!

Guido. Stranissimo. Se lo vedeste! ei non si riconosce più. Piccino piccino dalla persona; è lo Sganarello della nostra età: sempre lieto, sempre vivace: coi suoi lunghi capelli innanellati: vestito da capo a piedi di velluto; con un pajo di baffi sul muso; la sua cortella al fianco larga quattro buone dita; a prima vista ti dà molto del bravo.

Fazio. Evviva allo sgherro di Venezia.

Rigorotto. Evviva.

Fazio. (*fatto riflessivo tutto ad un tratto*). Guido, eppure questo suo improvviso ritorno mi dà forte da pensare.

Guido. Lo à dato anche a me, Fazio, ma per quanto mi sia studiato di cavargli di bocca il suo segreto è stato impossibile.

Fazio. V' à dunque un segreto!

Guido. Egli è destro quanto ogni buon Padovano; il viaggio lo à reso anche più scaltro; e credo non torni alla città senza un qualche disegno; anzi dalla sua aria, da talune tronche parole fuggitegli a caso nel discorso mi è parso travedere un certo mistero.....

Rigorotto. Ah! ah! già del mistero.

Guido. Tiene del paese da cui ritorna.

Fazio. Ma per tutt' i dogi di Venezia, e noi gli strapperemo di dosso il suo nero *abaut*.

Guido. Lo credo difficile.

Rigorotto. Oh!.. coi suoi vecchi amici poi...

Fazio. Un momento, Guido, un momento. Eppure mi saltà in capo un pensiere, e credo di aver colto nel segno.

Guido. Qualche stranezza delle tue già.

Fazio. Altro.

Rigorotto. Ma propriamente?

Fazio. *(battendo con un pugno la tavola)* E sì pel biondo riccio della mia bella, che io indovino il suo progetto! Vi rammentate sette anni or sono, quando, vivo ancora il vecchio signor di Schinella, e non per anche perseguitato da questi cani di usurai egli soleva girar pei tornei, e cantare la serventese sotto le finestre de' castelli?

Guido. Se me ne ricordo!

Rigorotto. L' alba ci sorprendeva sempre sulle vie di Padova.

Fazio. Ebbene egli, come tutti sanno, amò con infelice amore la bella figliuola di ser Giacomo da Camposanpiero, Angelina: questa è già sul punto di sposarsi al nobile uomo Raniero d' Onara; alla nuova forse che la sua bella si mariti, tornerà in Padova per ritentare la sua conquista. *(gli altri due ridono)*.

Guido. Fazio, troppa costanza!

Rigorotto. Un cavaliere errante come lui!

Fazio. Sono anch' io del vostro parere; ma Ubaldino era già caduto in trappola; egli era vivamente preso della nostra bella Padovana.

Guido. Ed in questo caso ti dico, che il poveruomo giunge assai male in tempo.

Fazio. E perchè?

Guido. E perchè Angelina da Camposanpiero pazza d' amore per Almerico Castelli il più abborrito nemico di sua famiglia fra poco darà la mano di sposa al superbo Raniero d' Onara, l' uomo prescelto dal vecchio Giacomo.

Fazio. Ma non lo à ancora sposato.

Guido. Puoi averlo come già fatto. Ser Giacomo è tale da non farsi mancar di parola; e poi per Ubaldino!

Fazio. Un cavaliere di buona stampa.

Guido. Sì, tutto quel che volete, ma da qualche giorno corrono poi per la città certe voci, certi susurri... in somma per Angelina non è a pensarvi sopra. Vogliono che ser Giacomo avendo già di lontano traspirato questo segreto amore della figluola à giurato con terribile giuramento di unirla quanto prima in matrimonio coll' ambizioso Raniero.

Rigorotto. Sempre così: destino delle nostre belle italiane! Amarne uno e sposarne sempre un' altro.

Fazio. Ma corpo d' un giannetto rovesciato! e...

SCENA II.

UBALDINO, e detti.

Ubaldino. (*di dentro la scena canticchiando*).

A Venezia non si muore,
A Venezia ognor si spera,

Guido. Oh! oh! (*mettendo orecchio*).

Ubaldino. (*di dentro la scena*) Sì, sì, gli dirai che io l' attendo qui senz' altro.

Guido. È la sua voce.

Ubaldino. A Venezia non si muore,
A Venezia ognor si spera,

Tutti guardando sulla strada. — È lui è lui.

Ubaldino. Vieni o bella gondoliera,
Vieni in braccia dell' amor

Guido. Ubaldino.

Ubaldino. (*entra*) Guido... Fazio! Rigorotto! i miei bravi e fedeli compagni:.. qua un abbraccio.

Fazio. Un abbraccio Ubaldino e di tutto cuore.

Ubaldino. Rigorotto! qua la tua destra in segno d' amistà.

Rigorotto. Volentieri.

Ubaldino. Ma qual fortuna è la mia? Voi qui? Alla gran sala del Portico dove al ballare di un pallonetto su di un guanto ferrato si gioca e si perde allegramente tre quarte parti del patrimonio. Evviva! Ah! io vi riconosco; voi siete ancora i miei bravi amici.

Tutti. Certo.

Ubaldino. E così come si passa la vita in Padova? Come vi tratta la fortuna? Che si fa? Che si dice? Che si pensa?

Guido. Adagio, adagio un po'.

Fazio. Raccontaci piuttosto tu come l' ài passata nell' arsenale di Venezia.

Ubaldino. Oh! in quanto a me bene, benissimo: vi accerto che è assai meglio fare il galeotto sulla piazzetta di S. Marco, che il gentiluomo in Padova. Se la vedeste la bella Venezia! I suoi magnifici palagi: il campanile della Chiesa di S. Marco; il ponte di Rialto, il suo arsenale, il Broglio, i canali sempre pieni di gondole, le sue gondoliere poi oh! le sue gondoliere sono una vera delizia.

Guido. Ma tu ne parli con un certo trasporto....

Ubaldino. Sicuramente! eh! chi non vede Venezia può dire d' ignorare il paradiso, il romanzo d' Italia. Ecco qui: essa è una città che non somiglia alle altre: le sue fabbriche ànno una certa aria di grandezza, che v' impone; le

sue feste sono una poesia; il suo governo un mistero; i suoi cittadini una gentilezza, le sue donne poi oh! le sue donne un vero incanto, un Eliso in terra.

Fazio. Evviva dunque la tua bella Venezia.

Tutti. Evviva.

Ubaldino. *(abbassando la voce)* Ma adagio.... ditemi si può poi impunemente gridare « viva Venezia?

Guido. Veramente no; i tempi non sono così favorevoli.

Ubaldino. Ed allora, pare vogliate subito darmi un congedo, colla differenza che la prima volta fuggii imbarcandomi sulle galere del Serenissimo Doge Tiepolo, ed ora me la fareste battere pel Piano della valle.

Fazio. Ah! ah! tu ti ricordi ancora de' nostri luoghi.

Ubaldino. Se me ne ricordo! il piano della valle in cui non c'era settimana, che un qualche povero diavolo non venisse a ballare in sala senza pavimento... Ma da banda le malinconie. Raccontatemi voi ora qualche cosa della nostra città. Che si fa dunque? Come si sta?

Guido. Male.

Fazio. Male assai, Ubaldino.

Ubaldino. Ed allora con me tutti a Venezia: la bella città dell'Adria è il refugio di tutti i nobili perseguitati, e quando si è giunto a mettersi in salvo sotto lo schermo del leone, non temete nè anche del Protettore. Ma parliamoci schietto: fossero i vostri nomi sotto il sugello rosso?

Guido. Che dici!

Fazio. De' proscritti!

Ubaldino. Il nome del tempo, ed il distintivo di ogni buon Padovano.

Guido. Sì, ma non per noi: che Ferrara sia del legato, o della Serenissima Repubblica, che la Marca Trivisana ricada sotto il dominio di Ezzelino, o la governi l'imperatore, a noi poco importa: ben altro, Ubaldino, è il nostro lamento.

Fazio. *(piano a Guido)*. Esplora, Guido.

Guido. *(piano a Fazio)*. Taci.

Ubaldino. Lamento! ma di che vi lamentate?

Guido. E che? Ài tu così subito dimenticato gli antichi amici Fazio, Guido, e Rigorotto, i tre cavalieri di Padova pronti sempre a vagheggiare tutte le belle, e non isposarne mai niuna?

Ubaldino. Ci siamo. — Ah! dunque l'amore è il vostro tormento?

Guido. Ed anche il tuo, Ubaldino, a meno che Venezia non ti abbia reso un cavalier rinnegato.

Ubaldino. Che dite? Ser Ubaldino Schinella è sempre pronto a snudare la sua lama di tempra spagnuola, qualora si tratti di disputarsi una leggiadra donna, o correre un torneo per la padrona de' suoi pensieri.

Guido. Ebbene dunque tu giungi in tempo: spogliati del tuo velluto veneziano, allacciati un' altra volta la maglia di ferro, poichè oggi è d' uopo salvare una bella dalle mani dell' intrigo e dell' ambizione.

Ubaldino. Io indovino i loro pensieri. — E chi mai?

Guido. Ella è tale, che merita tutta la tua protezione, e che una volta ti scaldò di tenero amore; è vero, che sorda a' tuoi prieghi rifiutò l' amante cavaliere, ma la meschina oggi si trova nella dura necessità di mendicar soccorso da chicchessia.

Ubaldino. Parla di Angelina senz' altro. — Dunque?

Guido. Dunque credo ti rammenterai ancora della bella Angelina da Camposanpiero?

Ubaldino. Di Angelina!

Guido. Sì.

Fazio. Sì, Ubaldino. *(piano a Rigorotto)*. Egli si turba.

Ubaldino. Angelina! La prima donna, che mi fece palpitare d' amore!

Guido. La misera arde in segreto pel nobile figliuolo di casa Castelli, per Almerico; gli odî di famiglia l'allontanano, e per sempre dal suo cavaliere; e fra pochi giorni darà la mano di sposa al superbo Raniero d' Onara, che con tal

nodo compra tutta la potenza de' signori da Camposanpiero, e fa schiava la più bella donna di Padova. Che ne dici eh! Ubaldino?

Ubaldino. Io so tutto. — Indegnità! e che merita una vendetta.

Tutti. Dunque?

Ubaldino. La vendicheremo. — Mi vendicherò.

SCENA III.

Passa attraverso il fondo del teatro ALMERICO in compagnia del PODESTA'.

Rigorotto. Ma zitto; ecco là. *(additandolo)*. Vedi tu quel giovine cavaliere in aria cupa e melanconica tutto abbigliato di nero?

Ubaldino. Lo vedo.

Rigorotto. Che viene a lato di quell' uomo grave e venerando?

Ubaldino. Sì, Rigorotto.

Rigorotto. Ebbene, egli è lo sfortunato amante, Almerico Castelli.

Ubaldino. E quell' altro?

Rigorotto. È il magnifico Galvano Danza da Napoli Podestà di Padova.

Ubaldino. Gode dunque della sua amicizia?

Rigorotto. Assai. Galvano era l' intimo di sua famiglia.

Ubaldino. Si raccolgano notizie pel mio disegno. — Ma a dirvela schietta, Almerico sarà un prode cavaliere con delle qualità atte a potere innamorare una donna, con delle fortune proprie a lusingare il sesso feminile, ma è troppo fiero di se; osservate, gli si legge in fronte una certa austerità...

Fazio. Ma che vuoi tu dire?

Ubaldino. Ascoltate; sul suo conto gira per la città una certa novelletta, che l'ò inteso a ripetere fin dai barcajuoli in Venezia.

Rigorotto. E quale?

Ubaldino. Dicono, che la sua anima travagliata dalle triste memorie delle disgrazie sofferte dalla sua famiglia, mentre arde di amore per la figliuola, odia mortalmente il padre: che nell'ultime discordie cittadine fra i Castelli, ed i signori da Camposanpiero, allorchè ser Giacomo atterrò la rocca gentilizia in S. Bonifacio, ove fu morta la madre, e vogliono per amore, egli ritornando su quelle rovine vi avesse ritrovato un pugnale col manico nero e la soprascritta « Giacomo da Camposanpiero; che lo conservi gelosamente, e lo porti compagno di tutt' i suoi passi col fermo proposito di restituirlo un giorno al vecchio Giacomo, che vogliono il segreto amante ed uccisore di Almerinda sua madre. Con tali odî nel cuore non verrà mai a capo de' suoi desiderî.

Fazio. Ma la mano della figlia potrebbe disarmare il braccio contro del padre.

Ubaldino. Sì, tutto bene, ma in tai casi conviene..

Guido. Silenzio, egli arriva.

Ubaldino. Benissimo; ora lo metteremo alla pruova della gelosia.

Rigorotto. Che dici?

Ubaldino. È il più sicuro esperimento dell'amore: tacete.— La mia tela si ordisce a maraviglia.

SCENA IV.

ALMERICO, taciturno viene a sedere sotto il portico, e detti.

Ubaldino. Secondatemi. — Dunque, Guido, la bella Angelina sposerà...

Guido. Raniero d' Onara.

Ubaldino. Povero Raniero! Io lo compiango!

Gli altri due. E perchè?

Ubaldino. Ma vi pare! Sposarsi ad una donna, che non l'ama punto?

Guido. Ma addiviene l'erede da Camposanpiero.

Ubaldino. Ma si avrà sempre alla porta un importuno amante, che non gli lascerà godere in pace la donna del suo cuore.

Fazio. Un amante!

Ubaldino. Certo.

Fazio. E conosci tu quest' amante?

Ubaldino. Se lo conosco! Per verità rimango sorpreso della condotta di Angelina; un' onesta fanciulla potrà amare in segreto un uomo, e sposarne un altro, ma alla vigilia delle sue nozze seguitare a ricevere tutte le notti in casa l'amante, ciò mi dà l'aria di dissonesta.

Guido. Ubaldino!

Fazio. Che dici mai!

Ubaldino. Un' istoria già nota a tutti.

Fazio. Possibile!

Ubaldino. Certo, come il mio ritorno dalla città dell'Adria.

Guido. Ma chi è mai codesto?

Ubaldino. Questo poi non lo saprete giammai: ma vi basti soltanto conoscere, che il fortunato cavaliere è un nobile di Verona; conta appena il quinto lustro; bello dalla persona; con un pajo di occhi neri sulla fronte da scaldar l'anima della più fredda Germana, e per giunta una seguela di sciagure che lo involge nel mistero, e lo rende più caro alla bella Padovana.

Rigorotto. È dunque un disgraziato?

Ubaldino. Si, almeno per quanto se ne dice; all'età di sedici anni corse il primo torneo in Lombardia, vendicò gli oltraggi di una onesta fanciulla, e con un buon colpo di spada tagliò la gola al calunniatore; la famiglia dell'ucciso godeva dalla più alta opinione; si avvalse del suo potere, ed

il prode cavaliere insidiato per tutte le parti da' bravi del suo nemico prese un volontario bando dalla città.

Fazio. Un bandito!

Ubaldino. Sì, ma per causa sì bella. E che? Non l'amereste anche voi?

Tutti. Senza dubbio.

Guido. Come inventa. — E tu lo ài conosciuto?

Ubaldino. A Venezia, tutte a Venezia le mie conoscenze; conta anch'egli là le sue conquiste, e dopochè si è ritirato in Padova, contento degli amori della nostra Angelina son certo che qualche afflitta gondoliera va ancora ripetendo il suo nome per le lagune. Facemmo la regata insieme.

Guido. Evviva dunque l'incognito cavaliere.

Tutti. Evviva.

Ubaldino. *(piano a Guido)*. Zitto, egli digrigna i denti.

Guido. *(piano ad Ubaldino)*. Preparati ad una sfida.

Ubaldino. Un avventura di più nel romanzo della vita: anzi partite; lasciatemi solo con lui; vi raggiungerò fra breve, e vi narrerò tutto.

Rigorotto. Rimaner solo!

Ubaldino. Ci sono avvezzo. Anzi un pensiere mi nasce nell'animo; forse avrò vendicato la nostra leggiadra Padovana senza nè anche tirar fuora la mia spada; naturalmente la mia novella darà luogo ad un'avventura cavalleresca; se ne discorrerà per tutta la città; i susurri giungeranno fino all'orecchio di ser Giacomo, e così forse saranno ritardate anche di un giorno queste nozze abborrite.

Guido. Tu sei un demonio incarnato.

Ubaldino. Lasciatemi solo.

Fazio. Purchè ci raggiungi?

Ubaldino. Immancabilmente.

Guido. Benissimo, *(riprendendo il discorso a voce alta)*. Ma l'ora è fatta tarda; cominciano già a lucciare i lumi della sera. Ubaldino, noi ti lasciamo in pace; dopochè avrai disbrigate le tue faccende ti attendiamo a porta S. Giovanni.

Ubaldino. A porta S. Giovanni.

Tutti. Addio, Ubaldino.

Ubaldino. Addio.

Guido. Ti attendiamo.

Ubaldino. Senz' altro.

Guido. *(agli altri due)* È sempre lui...

Gli altri due. In carne ed ossa! *(viano ridendo).*

Ubaldino. *(canticchiando).*

A Venezia non si muore,
A Venezia ognor si spera:
Vieni o bella gondoliera,
Vieni in braccia dell' amor:
Ma perchè tanto rigor?
Vieni in braccia dell' amor,
Vieni in braccia dell' amor.

Ed egli non anche si muove! *(guardando sott' occhio Almerico).*

Almerico. *(fra se).* Questi è un insensato!

Ubaldino. Ecco qui de' veri e buoni Padovani: sempre lieti, sempre pronti a goder della vita in qualunque modo essa si presenta. Sono miei vecchi amici, e tanto basta. Ma non anche vedo il mio uomo; la notte s' innoltra, e non vorrei spendere inutilmente il mio tempo; la vita è così breve; ogni istante che passa non torna più.

A Venezia non si muore,
A Venezia ognor si spera....

Almerico. *(avvicinandosi con voce cupa).* Cavaliere.

Ubaldino. Chi siete?

Almerico. Lo saprete, ma in altro luogo: eccovi il mio guanto.

Ubaldino. Ci siamo. — Signore, voi sbagliate!

Almerico. Il mio guanto; se non siete un vile.

Ubaldino. Vile! ad Ubaldino Schinella de' nobili di Padova!

Almerico. Dunque vi batterete meco.

Ubaldino. Ma la cagione?

Almerico. L' offesa di una donna per cui ò giurato di brandire il mio ferro.

Ubaldino. Ma il suo nome?

Almerico. Voi già lo pronunziaste insultandolo.

Ubaldino. Per la bella Angelina forse?

Almerico. Lo avete già detto.

Ubaldino. (*ridendo*). Per la bella Angelina! Giurerei pel Consiglio de' tre, che voi siete un altro occulto amante della nostra Padovana.

Almerico. Cavaliere, fine agli scherni, se non volete che qui in questo luogo medesimo io dimentichi di parlare ad un nobile Padovano, qual voi vi chiamate.

Ubaldino. E questa è una sfida bella e buona.

Almerico. Certo.

Ubaldino. Ma, cavaliere, e se le mie parole avessero poi narrato il vero, allora credo...

Almerico. Voi mentite e per la gola. Angelina da Camposanpiero non fu mai la donna della menzogna.

Ubaldino. Cavaliere, dai vostri modi dalle vostre parole mi accorgo di leggieri appartener voi a nobile legnaggio, ma forse come molti altri ingannato: io non mi studierò già d' indagare la cagione che muove il vostro zelo, e son pronto, se vi aggrada, a sguainar la mia spada, e misurarla colla vostra; ma vi accerto, che la nostra sfida non scemerà menomamente la verità de' fatti.

Almerico. Ma dite voi il vero?

Ubaldino. Ve lo giuro.

Almerico. (*con ira mal repressa*). Una pruova, o cavaliere.

Ubaldino. Io non sono uso al mistero, e se la vostr' anima è capace di calma, ve ne fornirò una, e valevolissima.

Almerico. (*fra se*). Io scoppio!

Ubaldino. Io non so chi voi siate, nè per qual cagione si vi crucia il discredito di una donna, che fra poco anderà sposa di uomo, che non ama punto, mentre in segreto sospira per altri; pure, se non vi torna importuno, io desidero togliervi dall' inganno, in cui siete, e cominciare da ciò la mia riparazione.

Almerico. Sì.

Ubaldino. Ebbene rimettiamo la sfida ad altro giorno; al domani, se più vi piace; forse in questo frattempo imparerete viemeglio a conoscermi, ed in vece di villanie mi avrò la vostra confidenza. Il tuono della vostra voce, i tratti del vostro volto mi ànno già ispirato un certo che di simpatia di confidenza, ed io confesso di non saper resistere agli impulsi del cuore; io dunque vi svelerò tutto.

Almerico. Sì, tutto.

Ubaldino. Sappiate dunque, che per via la quale non è d' uopo discoprirvi innanzi tempo, mi giunse nuova, come il profugo Veronese, il fortunato cavaliere, di cui poco fa teneva discorso, ogni notte per una segreta strada, quando tutti di casa prendono tranquillo riposo, egli viene a colloquio colla bella Angelina. A forza di oro à guadagnato l' animo de' domestici, e molti tra quelli gli danno buona mano nell' intrapresa. Io conosco questa via, io posso menarvi a quelle stanze, e voi sarete testimone de' loro amori.

Almerico. Cavaliere, voi mi obbligherete per la vita.

Ubaldino. Da banda i ringraziamenti; ai fatti. *(guardandolo da capo a piedi)*. Già non m' inganno; il vostro labbro è segreto come è forte il vostro braccio! Animo dunque. Al tocco della campana voi vi ritroverete vicino al palazzo da Camposanpiero; io vi raggiungerò: verrete?

Almerico. Verrò.

Ubaldino. Finito il mio incarico, io sarò fortunato di vedere il lampo della vostra spada, e misurarla colla mia. Ubaldino Schinella non rifiutò mai pruove di valore: abbiatevi la mia fede.

Almerico. La vostra mano.

Ubaldino. Eccola. — O' vinto.

Almerico. A mezzanotte dunque.

Ubaldino. A mezzanotte.

Almerico. Io ò l' inferno nel cuore. *(via)*.

Ubaldino. Tutto a maraviglia! L' incontro con Almerico

non poteva riuscir meglio. Or vedi bizzarria della sorte! Ubaldino Schinella nato d'illustre sangue Padovano a venticinque anni consegna tutto il suo patrimonio in mano degli usurai; assediato continuamente da questi nemici dell'umanità fugge a Venezia per non veder macchiare la sua nobiltà colla prigionia; dopo sette anni la morte gli rende il singolare servigio di spedire per l'altro mondo i suoi persecutori, ed il cavaliere vago di rivedere la terra natale ritorna alla patria; quivi trova due accaniti amanti, che si disputano l'antica donna de' suoi pensieri; colla sua destrezza si guadagna l'amicizia dell'uno, la fede dell'altro, e si ne complica gl'inpegni, che se la fortuna si scorda una volta di essergli nemica, e l'influsso della mia stella si è cangiato, io spero di riacquistare l'amante, disfarmi di due rivali, impadronirmi d'immense fortune, e ritornare poi a passeggiare sui canali colla bella Angelina. Oh! come sarà maravigliata nel rivedermi in Padova, ed intendere dal mio labbro la storia delle mie avventure. Amore ci fa sagaci, ed infonde nuova lena nell'animo. Ma ecco Raniero; simuliamo freddezza.

SCENA V.

RANIERO, e detto.

Raniero. E così Ubaldino?

Ubaldino. Tutto è fatto.

Raniero. Tu m'inganni!

Ubaldino. Ubaldino non inganna mai.

Raniero. Ma in qual modo?

Ubaldino. Tu devi tutto ignorare fino al punto, in cui non ti avrò dato nelle mani Almerico.

Raniero. Ma dici tu il vero?

Ubaldino. Te lo giuro. . . pel campanile di S. Marco. La chiave dov' è?

Raniero. Eccola, nuova nuova uscita, son già due ore, dalle mani del più provetto artefice di Padova.

Ubaldino. Il suo nome?

Raniero. Stefanolo, quell' omicciattolo, che abita in via Ponte Mulino.

Ubaldino. Gli ài tu imposto segretezza?

Raniero. Una borsa di zecchini à già chiusa la sua bocca.

Ubaldino. Benissimo; siedi e scrivi.

Raniero. Ma che debbo io scrivere?

Ubaldino. Siedi, e scrivi.

Raniero. Eccomi. — Quest' uomo mi domina, e non so perchè! (*siede per scrivere*).

Ubaldino. Almerico è già posseduto da tutte le furie della gelosia; per buona fortuna egli ignora la mia condizione, la stretta amicizia, che passa fra noi; col mio discorso colla franchezza de' miei modi sono arrivato a signoreggiare la sua volontà: anzi son certo, che farà tutto a modo mio: tu intanto scriverai un viglietto fingendo di dar notizia ad uno de' tuoi intimi come nella prossima notte sarai ad un ritrovo con Angelina; io glie lo mostrerò; la sua gelosia traboccherà; reso furente seguirà alla cieca i miei passi; il resto va coi piedi suoi.

Raniero. Bene: dunque?

Ubaldino. Scrivi.

Raniero. Sono a te.

Ubaldino. Ti accorgerai dipoi dell' inganno. — (*detta*).
» Signore — Nella prossima notte io farò la nota sorpresa;
» ella resterà maravigliata nel vedermi nelle sue stanze: la
» chiave segreta è già fabbricata: Almerico è perduto —
» Addio — Il tuo Raniero.

Raniero. Ecco fatto. (*gli consegna il foglio*).

Ubaldino. Benissimo. Al tocco di mezzanotte in casa da Camposanpiero

Raniero. In casa da Camposanpiero.

Raniero. *(fra se)*. Almerico non vivrà più.
Ubaldino. *(fra se)*. Mi son disfatto di due rivali.

ATTO SECONDO

È già notte. Il teatro finge la stanza di Angelina: salotto di vecchia architettura; a destra porta, che mena nelle camere interne; a sinistra porta d'ingresso; in fondo porta a muro, che conduce per una scala segreta; sulla parete nascondiglio, che al toccare di una molla mostra il ritratto di Almerico: una tavola con sopra una lampada da notte: sedie in costume.

SCENA PRIMA

GIACOMO tutto accigliato con un foglio in mano.

Giacomo. Angelina l'amante di Almerico Castelli! Dell'unico rampollo di una stirpe abborrita! E nelle sue vene scorre il sangue de' signori da Camposanpiero! Ed ella è mia figlia!! Ah! questa nuova abbatte il mio coraggio, e forse mi condurrà innanzi tempo al sepolcro. Questa figlia a me avanzava, unico conforto nel pelago di affanni e di rimorsi, da cui è travagliata quest'anima; sul suo capo erano riposte tutte le speranze di futura grandezza di desiata vendetta, ed ella anche mi è tolta, e da chi? Da uno di casa Castelli! Ah! che io mi sento un maledetto! Ma viva la mia potenza! ed ella non sarà mai la sposa del mio nemico. Si esplori la verità e poi... basta... Eudossia, tu giungi opportunamente.

SCENA II.

EUDOSSIA, e detto.

Eudossia. Signore, i tratti del vostro volto sono alterati...

Giacomo. Sì, io ò la procella nel cuore.

Eudossia. Ma ch' è avvenuto?

Giacomo. Ciò che poteva solo domare gli spiriti di Giacomo: ma finchè respira questo vecchio cadente, le ombre de' signori da Camposanpiero no, non verranno frementi fra queste mura per vedere l'avito oltraggio; e morto, oh sì, morto qui tornerò fantasma sanguinoso per turbare i sonni a' perfidi.

Eudossia. Ma se non vi spiegate....

Giacomo. Eudossia, dimmi sull'anima de' tuoi morti, che sai tu della figlia? È mai vero ciò che poco fa mi si disse? Ama egli qualcuno, che non sia Raniero?

Eudossia. Quale domanda! — Illustre signore, a quel che io sappia, Angelina non ama, e non deve amare che il signor d'Onara da voi già destinatole a marito, ma è da più tempo che la misera trae una vita solinga, melanconica, e voi più e più volte gliene chiedeste la cagione senza che però uscisse dal suo labbro veruna parola, che manifestasse il suo segreto.

Giacomo. Ma tu pensi?

Eudossia. Che tranne una infermità, o un disgusto per le cose della terra, questa sua angoscia abituale non può essere che il frutto di una segreta passione.

Giacomo. E chi è mai l'oggetto de' suoi pensieri?

Eudossia. Lo ignoro, ma la meschina pare si addolori quante volte le si vien ragionando delle sue vicine nozze col signor d'Onara; ella non disse mai di odiarlo, forse per tema di contraddire alla vostra volontà, ma quelle lagrime furtive, quei sospiri frequenti ben rivelano la violenza, che tuttodì soffre il suo cuore.

Giacomo. La figlia a me.

Eudossia. Signore, ve ne prego, risparmiatela; ella è quasi inferma, se vi vedesse in questo stato...

Giacomo. Vo' che mi vegga, e che tremi.

Eudossia. Ma è poi tanto indegno l'oggetto della sua passione?

Giacomo. Indegnissimo, quanto l'infamia di sua famiglia, e la disperazione del padre.

Eudossia. Ma almeno...

Giacomo. *(con impero)*. La figlia a me.

Eudossia. Ubbidisco. — Chi mai sarà? *(via)*.

Giacomo. Si sveli quest'arcano di dolore, e poi si muoja: la figlia ucciderà suo padre.

SCENA III.

EUDOSSIA, ANGELINA, e detto.

Eudossia. *(di dentro la scena)*. Venite innanzi, non temete; è egli medesimo che vi cerca.

Giacomo. *(fra se)* Eccola! Ella schiva i miei sguardi!

Angelina. Padre! *(inchinando)*.

Giacomo. *(fa segno ad Eudossia di allontanarsi)*.

Eudossia. *(fra se)*. Ah! che i sospetti di ser Giacomo si avverano! *(via)*.

Angelina. *(fra se)*. Io tremo innanzi a lui.

Giacomo. *(prende una sedia e la invita a sedere)*. Angelina, siedi ed ascoltami.

Angelina. Ubbidisco. *(siede)*.

Giacomo. Angelina, tu vedi a te d'innanzi il tuo vecchio padre, che carico di anni e di disgrazie viene alla figlia, come per togliere l'ultimo congedo, e formare il suo avvenire. Tu non puoi comprendere l'emozione di un padre,

a settant'anni nel punto di dare uno sposo all'unica figliuola, che gli avanza, all'unica prole destinata a perpetuare la sua stirpe su questa terra, ed a vendicare le sue ingiurie, se mai qualcuna non fu ancora lavata col sangue.

Angelina. Padre!

Giacomo. Taci ed ascolta. È già lunga serie di anni da che in nostra famiglia i padri morendo lasciarono a' loro figliuoli trista eredità di fortuna e di sangue; me infelice! che avendo comune cogli altri sì fatta sciagura non mi possiedo un figlio, a cui affidare le mie ultime volontà; ma io possiedo te, che quantunque donna, pure educata qui sotto le volte dell'antico palagio de' signori da Camposanpiero, e coll' esempio e colla voce nutrita di virili sensi non ismentirai, oh! sì, ne son certo, non ismentirai il nome di nostra stirpe. A tal'uopo ti è necessario unir la tua alla sorte di un uomo, che rivestito de' sacri diritti di marito tutti ereditar possa gl' impegni della sua donna.

Angelina. *(fra se)*. Ahi! che io già sono al bivio fatale!

Giacomo. Ebbene, Angelina, non isposerai tu quest'uomo?

Angelina. Io non so che rispondere. — Si...ma...

Giacomo. Ma che? Non sei tu disposta a fare i voleri del padre?

Angelina. Ma converrà prima vederlo...conoscerlo...

Giacomo. Oh! Egli ti è già noto abbastanza, e fin da lunga stagione conversando con te alla dimestica apprese a stimarti... ad amarti; e tu sovente lo udisti a profferire dolci parole, ed amabili lusinghe. Ài tu dimenticato il nobile uomo Raniero d'Onara?

Angelina. Raniero!!

Giacomo. Si, il figlio del nobile Padovano, e mio vecchio amico Unfredo d'Onara, che per lunghi anni meco divise i pericoli della guerra, e gli ozi della pace. Raniero già da più tempo ti ama; egli desidera farti sua sposa; tu lo renderai pago, non è vero Angelina, che lo renderai pago?

Angelina. *(fra se, sospirando)*. A qual duro passo son io venuta!

Giacomo. Tu sospiri, e par che prieghi! Angelina!

Angelina. Padre! Io non isposerò niuno.

Giacomo. Niuno!

Angelina. Starò sempre col mio ottimo, col mio buon padre.

Giacomo. Angelina, tu ti studì intenerirmi...

Angelina. Padre, la vostra tenerezza mi terrà luogo di tutto.

Giacomo. Tu dunque ami un altro?

Angelina. Io son contenta del mio stato.

Giacomo. Angelina, squarcia deh! squarcia questo velo, che ricopre certamente un arcano per me di dolore; la tua riservatezza, quel dubbio già men fa presentire l'amarezza; il tuo cuore arde dunque in segreto per vile e basso oggetto.

Angelina. Che dite, caro padre!

Giacomo. Angelina, bada che i miei sospetti non si avverino, che io non sorprenda un giorno il tuo segreto, e che non lo trovi indegno di te della tua condizione; Angelina, tu mi renderesti il più infelice degli uomini; tu uccideresti tuo padre.

Angelina. *(fra se)*. Ah! perchè non muojo io!

Giacomo. Ma dimmi, e donde questo tuo cupo dolore, queste tue mal trattenute lagrime?

Angelina. Domandatelo al Cielo al mio destino.

Giacomo. Angelina, oramai sono stanco di pregare; tregua a questi pianti inopportuni, fine a' misterî; tu ti ostini a tacere? Ebbene custodisci a tua posta il tuo segreto, ma fra due giorni anderai sposa di Raniero d' Onara.

Angelina. Fra due giorni!

Giacomo. Sì, lo voglio.

Angelina. Padre... pietà... compassione...

Giacomo. Io non ne ò più per chi mi negò la sua confidenza.

Angelina. Padre... io vi dirò tutto...

Giacomo. *(fra se)*. Ella si piega finalmente!

Angelina. Ma per pietà deh! sospendete il terribile comando.

Giacomo. Non è più tempo. Eudossia, Eudossia.

Angelina. Padre, un'altro istante, un'altro solo istante se non volete veder qui morta la figlia.

Giacomo. E che dir mi vuoi?

Angelina. Tutto; lo so, dopo un tal discorso voi non mi amerete più; io addiverrò l'oggetto della vostra collera, ma è d'uopo che io vi sveli il mio animo, e che si decida una volta del mio destino.

Giacomo. Ah! che i miei dubbi si avverano. — È dunque basso, vile il tuo affetto?

Angelina. No, padre; anzi nobile, generoso, celeste, come lo stesso perdono. Io non posso, io non devo sposare Raniero; il mio cuore non sentì mai per lui niun tenero sentimento; egli non mi amò mai, e se talvolta lo sembrò, lo disse, fu scaltrezza, finzione: una donna con difficoltà s'inganna sull'oggetto del suo cuore: Raniero compra colla mia mano le fortune e la potenza de'signori da Camposanpiero, ed io ò bisogno di chi mi ami, di chi mi ami davvero.

Giacomo. E chi è mai codesto?

Angelina. Chi! Ah! padre...ma voi già fremete; sul vostro volto stanno i segni della collera, e dell'indignazione! ma che far poteva la sfortunata la misera Angelina? Io nol sapea: i miei occhi lo videro appena, che il cuore ne restò preso possentemente...

Giacomo. Ma di chi tu parli?

Angelina. Di chi? Di un uomo, che io amo con tutta l'anima con tutte le forze, che io amo già da dieci mesi, la cui vita è una seguela di sciagure e di amore, il cui nome è per voi un delitto...

Giacomo. Scostati sciagurata!

Angelina. Padre...

Giacomo. Io ti ho compreso.

Angelina. Padre, è la tua figlia l'unica tua figlia, che ten prega.

Giacomo. Chi amò il nemico di Camposampiero non è mia figlia.

Angelina. Padre, un perdono, un generoso perdono ci salva entrambi.

Giacomo. Va, scostati iniqua...

Angelina. Padre...

Giacomo. *(respingendola severamente)*. Va, che io non ti riveda mai più, o che mi ritorni innanzi la sposa di Raniero.

Angelina. *(fra se)*. Tutto è perduto! *(via)*.

Giacomo. Ed ella pregava per lui! Genuflessa a' miei piedi domandava mercede, e per chi? Per Almerico Castelli! Raniero dunque non mentì: ella lo amava da un anno, ed io l'ignorava! La figlia di Giacomo à sospirato d'amore pel suo più odiato nemico, e vive ancora! Ah! questo pensiere mi atterra!

SCENA IV.

RANIERO, e detto.

Raniero. Signore. *(inchinando)*.

Giacomo. Mio Raniero, tu giungi in tempo per sostenere la mia debolezza.

Raniero. Che avvenne?

Giacomo. No, io non t'ingannerò; i tuoi dubbi sono quasi certezza.

Raniero. *(fra se)*. Ella à parlato!

Giacomo. Poco fa tenni con lei discorso, e nel caldo della disputa le fuggì dal labbro il fatale segreto.

Raniero. Ser Giacomo, chi ama come me legge fino addentro de' cuori.

Giacomo. Ma ti rassicura; ella è ancora mia figlia; forse passato questo primo eccesso di amore, imparerà ad odiare, chi sconsigliatamente amò fino a questo punto.

Raniero. Io lo vorrei, ma Angelina è troppo tenace del suo proponimento.

Giacomo. Basta; in questo punto il mio spirito combattuto non sa appigliarsi a niun certo consiglio: poco fa io ebbi con lei un vivo colloquio, e per la prima volta, sì, Raniero, per la prima volta io usai con lei aspre parole; e tanto ne sofferse l' anima, che ancor mi dura la penosa ambascia. Se mi dolsi in vederla ritrosa a' miei voleri, ella è però sempre l' unica l' amata mia figlia, oggetto finora alle mie tenere cure alle paterne delizie.

Raniero. Egli è commosso. — Calmatevi, ser Giacomo: io più di voi ne sono addolorato: io l' amo quanto voi medesimo; si speri molto dal tempo, e dagli eventi.

Giacomo. Sì, Raniero, ben dici, e questa tua rassegnazione calma in parte l'agitato mio spirito, e mi ti rende più caro: forse il tuo presagio non riuscirà bugiardo; Angelina ritornerà la figlia di Giacomo da Camposanpiero. Vieni, lasciamo queste stanze.

Raniero. Sì, signore; in questo punto questo luogo vi sveglia dispiacevole memoria.

Giacomo. Raniero, andiamo. *(via)*.

Raniero. *(fra se)* La mezzanotte è vicina; Almerico è prossimo alla sua caduta. *(via)*.

SCENA V.

UBALDINO ed ALMERICO cautamente dalla porta segreta.

Ubaldino. Entrate; la stanza è vuota.

Almerico. *(tutto chiuso nel mantello)*. La sua stanza!

Ubaldino. Vedete, se io attengo alle mie promesse? Osservate, queste sono le camere, ove ella dimora; potete accertarvene da questi arnesi femminili, che vedete su quella sedia.

Almerico. Il suo zendado! *(osserva un velo)*.

UBALDINO. Non ci perdiamo intanto in vane parole; la mezzanotte è vicina; fra poco tutti anderanno a riposo; giusto il consueto ella verrà qui per attendere l'amante; le porte saranno chiuse, e voi nascosto là in fondo di quel corridojo potrete essere testimone del loro abboccamento.

ALMERICO. *(fra se)*. Io fremo!

UBALDINO. Badate di tenervi celato a tutti, finchè Eudossia la vecchia donna di casa non abbia tolto licenza dalla sua padrona, e si sia ritirata; ella è sempre l'ultima ad uscire da queste stanze. Allontanata codesta, voi non tarderete a vedere il rivale.

ALMERICO. *(fra se)* Io nol credo ancora.

UBALDINO. Intanto io mi ritiro dietro quest'uscio; starò a guardia per qualunque imprevisto accidente; ad un vostro segnale sarò subito qui.

ALMERICO. Bene.

UBALDINO. Fra breve conoscerete l'uomo, che svillaneggiaste così indegnamente.

ALMERICO. Io vi ringrazio.

UBALDINO. Io trionfo. *(via per la porta segreta che rimarrà quasi socchiusa)*.

ALMERICO. Le sue stanze!..la porta che mena dal padre!.. io qui!.. solo! Io tremo e non so perchè! Parmi di sognare, ma un funesto sogno è questo. Dio, fa che mi svegli, e che non ritrovi la verità di mia visione! Angelina di un altro!! *(si nasconde)*.

SCENA VI.

EUDOSSIA, e detto.

EUDOSSIA. Io già lo avea preveduto: una donna alla mia età, educata per lunghi anni nella medesima casa difficil-

mente s'ingannava; la malinconia di Angelina era amore nascosto, amore infelice; povera fanciulla!.. ma eccola. Diciamole qualche parola di consolazione; ser Giacomo l'à così maltrattata!

SCENA VII.

ANGELINA, e detta.

EUDOSSIA. Ch'è stato, mia buona signora?

ANGELINA. Eudossia, la mia disgrazia è compiuta.

EUDOSSIA. Eh! lo aveva già indovinato; dal primo istante, che vi vidi immersa in una cupa tristezza ... ma, Dio buono! perchè non fidarvi di me? Forse...

ANGELINA. Eudossia, lasciami sola; io ò bisogno di esser sola.

EUDOSSIA. E vorreste andare a letto così turbata?

ANGELINA. Lasciami, te ne prego.

EUDOSSIA. Comandate qualche cosa?

ANGELINA. Nulla.

EUDOSSIA. Come vi piace, ma ingegnatevi di ricomporre il vostro spirito, di seppellire nel sonno gli affanni del cuore; un lungo patimento potrebbe rendervi inferma.

ANGELINA. Va, io mi accosto al mio fine. *(siede)*.

EUDOSSIA. Vado. — Quanto la compiango! *(via)*.

SCENA VIII.

ALMERICO dal corridojo, e detta.

ALMERICO. *(fra se)*. Ella piange!

ANGELINA. *(dopo aver chiuso l'uscio)*. Va, che io non

ti riveda mai più, o che mi ritorni la sposa di Raniero! Queste sue tremende parole mi suonano ancora nell'orecchio, ed io tremo! Ma giusto Cielo! che far poteva questa debole, se ignara degli ascosi odì di sua famiglia, se non conoscendo l'uomo per cui sentì battere la prima volta il suo povero cuore, si lasciò prendere da ardentissimo affetto? Poteva io imperare ai moti della natura, comandare alle affezioni dell'animo, respingere dal mio pensiere l'immagine di colui... se vederci ed amarci fu un punto solo? Ah! destino crudele! Una figlia dunque perde ad un tempo l'amor del padre la speranza dell'amante, e perchè? Perchè si niega di sposare l'uomo della vendetta e dell'ambizione! Sì, Raniero non ama me; egli ama le mie ricchezze, il mio grado, la potenza di mia famiglia, che con questo imeneo tutta si trasfonde nella sua. Ma Almerico! Oh! il mio Almerico ama me, ama me sola, e per me. Ah! padre, rinunzi chi può tanto affetto.

Almerico. (*fra se*). Di chi mai parlerà?

Angelina. Sì, io non ne ò la forza; io amo Almerico, io amo lui solo. (*fa scattare la molla e comparisce il ritratto di Almerico*). Eccolo! Oh! cara o dolce immagine, immagine di pace. Oh! come quella vista porta nella mia anima una calma una segreta consolazione; sì, le nostre anime si intendono; io non vivo che per lui: tradirlo! no, non mai! Padre, tu mel niegherai, ma io lo amerò sempre, io non posso fare a meno di amarlo. Quella effigie mi terrà luogo di tutto; e nella mia sciagura dopo un giorno passato nel pianto nelle lagrime quando, calata la notte, gli uomini daran tregua agli umani sdegni nel sonno, io verrò qui innanzi a lui a narrar le mie pene, a dirgli i miei rancori; e su amore fu mai artefice di prodigi, forse udrò anche uscir da quel labbro una parola di conforto e di pace. Sì, Almerico, io ti amo, io non amo che te, te solo...

Almerico. (*slanciandosi tutto ad un tratto, ed abbracciandola*). Me solo!!

Angelina. Gran Dio! *(quasi svenuta fra le braccia di Almerico).*

Almerico. Sì, me solo; ed io te, e la memoria di mia madre. *(a questa parola la porta segreta si chiude intieramente, e si ode un rumor di chiavistello).*

Angelina. *(tutta sorpresa).* Almerico!

Almerico. Angelina! Tu sei fra le mie braccia.

Angelina. Ma è questo un sogno!

Almerico. No, tu sei fra le braccia del tuo Almerico; è questa la prima volta, che mi è concessa tanta beatitudine.

Angelina. Ma come! Tu qui! E sì vicino a me!

Almerico. Sì, per vederti, per dileguare dall' anima un sospetto, un tremendo sospetto.

Angelina. Un sospetto!

Almerico. Sì, e quanto terribile; ma io già arrossisco della mia anche lontana credulità; tu sei stata sempre buona, tu sei la mia Angelina; gl' iniqui aveano malignato la tua virtù; ma in questo punto la nostra sorte è decisa; Angelina noi non ci dissuniremo mai più; noi siamo sposi.

Angelina. Sposi!

Almerico. Sì, sposi; v' è un Dio lassù, che legge nei nostri cuori, che vede la purità de' nostri affetti; egli è il sacerdote, l'ara il nostro amore, giuriamolo e per sempre.

Angelina. Sì, mio Almerico, io te lo giuro; la mia fede è tua.. e... *(si ode picchiare alla porta d' ingresso).* Qual rumore!! *(ricopre frettolosamente il ritratto).*

Almerico. Ah!

SCENA VIII.

GIACOMO, RANIERO, SERVI, e detti.

Giacomo. (*picchiando con maggior forza*). Aprite...
Angelina. Il padre!
Almerico. Ah! noi siamo traditi!
Giacomo. Apri seduttore...
Angelina. Almerico, ti nasconda a' suoi sguardi...
Almerico. (*va per fuggire per la porta segreta, e la trova chiusa*). Maledizione! La porta è chiusa.
Angelina. Almerico, ti salvi dalla sua collera...
Giacomo. Aprite... (*si apre la porta*).
Angelina. Tutto è perduto. (*entrano*).
Almerico. Giacomo!
Giacomo. Chi vedo! Tu qui!
Raniero. (*fra se*). Egli è in mio potere.
Giacomo. Scellerati, e vivete ancora! Ah! iniqua, io aveva ben inteso le tue parole; ecco l'uomo dell'amor tuo, ecco l'amante che ti facea sospirare in segreto, il figlio di Castelli!
Angelina. Padre...perdono...
Giacomo. Perdono!.. e tu mi chiedi perdono?.. va, che o non oda mai più il suono di quella voce. Io vi ò colti inalmente; finalmente ti ò nelle mie mani vil seduttore; tu ion mi fuggirai.
Almerico. Ella è infamata! — Signore, non mi date un iome, che mal si conviene al figlio de' Castelli.
Giacomo. Ed osi ancora alzar protervo la voce?
Almerico. Si, perchè non ò delitti. Almerico, il figlio i Ermelinda della donna, che si morì vittima di soverchia irtù, non fu mai nè può essere un seduttore.
Giacomo. E tu ostenti virtù?
Almerico. Più che a te non compete. — Si salvi l onor di ngelina. — Uso all'ignominia tu credi che Almerico Castelli

qui venisse per retribuirti debito d' infamia ; tu t' inganni : questa mano non è avvezza a macchiarsi nell' altrui onore.

Giacomo. Altiero !

Almerico. Qual debbo innanzi a chi osa imputarmi colpa infame.

Angelina. *(fra se)*. Egli si perde.

Raniero. Signore...

Almerico. Tacete, voi siete il degno genero di Giacomo. Ma perchè non ricada su d'altri il peso di mia sciagura, e tutta ti fia nota l'energia di quest'anima, poichè il destino mi fu contrario, io ti aprirò il mio disegno, e poscia ti seguirò, ove più ti aggrada.

Giacomo. Che dir mi puoi?

Almerico. Quel che tu non credi, e che io ebbi forza di concepire.

Angelina. *(fra se)*. Che mai dirà !

Almerico. No, Almerico Castelli qui non venne per dissonorare la figlia ; simile vendetta è degna di te : il figlio di Ermelinda spenta un giorno per mano d'impudico vecchio già da gran tempo divisava di vendicar la madre ; egli portava seco compagno de' suoi passi il ferro, che la trafisse; ed il nome dell' uccisore è scritto su quel ferro ; egli desiderava di restituirlo all' uccisore; lo riconosci tu? *(gli mostra il pugnale, che si cava dal petto)*.

Giacomo. *(fra se)*. Qual ferro !

Almerico. Ora sapete il mio delitto. — O' salvato l'onor di Angelina.

Raniero. *(fra se)*. Qual ripiego !

Angelina. *(fra se)*. Quanta generosità !

Giacomo. Ingegnoso artificio ! I tuoi veri disegni son troppo noti, e tu...

Almerico. Ed io ti seguirò innanzi al Podestà di Padova da cui attendo la mia condanna, ma uditelo tutti, io sono l' assassino di Giacomo da Camposanpiero.

Giacomo. Ebbene, come tale morrai.

Almerico. Morrò, ma tu mi seguirai vittima de' tuoi crudi rimorsi. (*Almerico dà un ultima occhiata d'intelligenza ad Angelina, e parte accerchiato da' servi di ser Giacomo).*

ATTO TERZO

Gran sala magnificamente addobata; dall' uno e l' altro lato fasci d' armi; in mezzo lo stemma de' signori da Camposanpiero; delle sedie in costume.

SCENA PRIMA.

GIACOMO solo.

Dopo l' avvenimento della scorsa notte par che manchi la mia fermezza, e come percosso dal fulmine celeste io erro muto pensieroso per la mia abitazione! La vista di quel ferro tutte mi à svegliate nell' anima le memorie delle colpe antiche, ed io mi sento...un maledetto! Un solo restava di quella stirpe odiata, ed egli viene a turbare gli ultimi giorni di mia vecchiaja. Ma no, io sono ancora Giacomo da Camposanpiero, e posso vendicarmi... sì, vendicarmi. Almerico morrà, e prima di esalare l' ultimo fiato, fia suo tormento veder colei sposa di Raniero! (*con ira*). Lo voglio. Eudossia, Eudossia.

SCENA II.

EUDOSSIA, e detto.

Eudossia. Signore.

Giacomo. Angelina a me.

Eudossia. Signore, dopo l' ultimo discorso la meschina trema al solo vostro nome; vi prego...

Giacomo. Ubbidisci.

Eudossia. Vado — Dio, infondi tu nel suo animo pacifici sensi. (*via*).

Giacomo. Ma v' è stato più crudele del mio! Diviso fra l'amore di padre, e gli odì inveterati di famiglia...ah! forse espio cosi le antiche colpe!

SCENA III.

EUDOSSIA, ANGELINA, e detto.

Giacomo. (*fra se*). Eccola! la sua vista m' intenerisce, ma non mi vince.

Angelina. (*fra se*). Eccomi innanzi al mio giudice!

Giacomo. (*fa segno ad Eudossia di partire*). Ella non osa alzar gli occhi in faccia al padre.

Angelina. (*fra se*). Io attendo la mia condanna.

Giacomo. Coraggio: si tenti un ultimo sforzo.— Angelina, alza i tuoi occhi ed affissali per un istante per un solo istante sulla fronte del padre: si, tu vi leggerai l'indignazione la collera, ma il perdono anche, se lo vuoi: è ancora in tuo potere di ottenerlo: non far che questo anche ti sia tolto.

Angelina. (*fra se*). Nelle sue parole v' è ancora l' accento dell' ira.

Giacomo. Ascolta; l' avvenimento della scorsa notte ti renda più savia nel saper viemeglio collocare i tuoi affetti, men ritrosa nel seguire i consigli di chi ti ama più degli occhi suoi. Dimmi, arde ancora in quel cuore una scintilla una sola scintilla di amore per colui, che erede di tutta la malignità de' suoi maggiori col desiderio della vendetta nel cuore qui s' introduceva per ucciderti il padre? E tu stringeresti ancora quella mano che si armava contro di me?

Angelina. (*fra se*). Come si calunnia la sua generosità!

Giacomo. Tu non rispondi, e fissi al suolo i lumi, immota rimani alle mie querele?

Angelina. (*fra se*). Dio consigliami tu.

Giacomo. Ma dovrò dunque sempre interpetrare questo tuo criminoso silenzio, e la mia voce usa ad essere ubbidita più che ascoltata non debbe suonar per te, che pregando? Non più; il mio partito è già preso: per Almerico tutto già è finito: il suo delitto è grave, e fra breve la spada della giustizia compirà la mia vendetta: ogni speranza per lui è svanita; io debbo maritarti; io attendo in questo punto Raniero.

Angelina. Raniero!

Giacomo. Sì, e tu lo sposerai fra due giorni.

Angelina. Fra due giorni!

Giacomo. Sì, è la mia volontà.

Angelina. Si abbia almeno il vanto di fedele se mi è negato il titolo di sposa.— Padre, è oramai tempo che io raccolga le indebolite mie forze, che vi parli una volta con fermezza, e tutto vi spieghi il mio animo. Io già da lunga stagione vedeva la luttuosa fine del mio infelice amore, e già mi andava preparando nel mio segreto alla difficile lotta, che ora sostengo; lo so, il priego tornerà vano, inutili le lagrime, dunque disponete di me, come più vi aggrada, ma io non posso, io non debbo sposare Raniero.

Giacomo. Audace!

Angelina. Tregua agli sdegni, fine alle ingiurie: già

troppo ò sperimentato gli effetti della vostra collera; voi siete padre; voi potete disporre della figlia; ella vi ubbidirà in tutto, ma del cuore, oh! del cuore ne dispone soltanto Iddio, innanzi al quale io non profferirò mai uno spergiuro.

Giacomo. *(fra se)*. Io fremo.

Angelina. Io morirei di orrore, se costretta a recarmi innanzi l' altare per istringere un nodo abborrito dovessi mentire al Cielo, agli uomini, a me stessa... padre il gastigo del Cielo è sul capo degli empii.

Giacomo. *(fra se)* Le sue parole mi agghiacciano, ma non mi vincono!

Angelina. Combattuta da sì diversi e contrarii affetti io sento che non potrò sopportare a lungo questa misera vita, e che una via una sola via mi resta alla salvezza.

Giacomo. E quale?

Angelina. Quella di attendere nella mia oscurità l' ultima fine.

Giacomo. Dannazione!

SCENA IV.

Un Servo, RANIERO, e detti.

Servo. Raniero d' Onara. *(via)*.

Angelina. Ah! si fugga dal suo aspetto.

Giacomo. Dove vai? Fermati. *(ella resta sbigottita)*.

Raniero. Illustre signore — Ella combatte!

Giacomo. Raniero tu giungi opportunamente per intendere l' ultima mia volontà.

Raniero. Signore!

Giacomo. Da banda la maraviglia. Giacomo da Camposampiero non mancò mai alle sue promesse: la sua parola sarà sacra. Si, Raniero, tutte le speranze di grandezza di felicità erano

riposte su di colei legandola al tuo destino, ella si oppone a' voleri del padre: io dunque non ebbi mai una figlia; riparo in questo punto al difetto di natura.

Raniero. Signore che dite!

Giacomo. Taci ed ascolta. Per grande che sia il mio popotere, è forza confessarlo, egli non giunge a signoreggiare l' altrui volontà: l' anima è libera come Iddio che la creò, e non v' è umana forza che possa farle patire violenza alcuna: ma io posso fare ammenda dell' altrui dissobbedienza; da questo punto non riconosco altri per figlio che Raniero d' Onara.

Angelina. Padre!

Giacomo. Taci, donna di Almerico Castelli! e chi ti dà il dritto di chiamar con tal nome Giacomo da Camposanpiero?

Angelina. Padre pietà.....

Giacomo. Raniero, accetti tu la mia proposta?

Raniero. Signore, il mio attaccamento per voi....

Giacomo. Mi basta: la tua mano.

Raniero. Eccola.

Giacomo. Fia questo il pegno di nostra eterna unione; tu sposerai tal donna, che ti assomigli e per nobiltà di sensi e per generosità di indole; i miei beni sono tuoi; unico compenso che a te chiedo sarà odio al signor di Castelli la morte ad Almerico.

Angelina. Padre, che giuri!

Giacomo. Taci...

Angelina. Padre pietà...

Giacomo. Scostati iniqua...

Raniero. *(fra se)*. Io ò vinto.

Angelina. Pietà di...

Giacomo. Non è più tempo. Vieni Raniero, sieguimi nelle mie stanze. *(viano)*.

Angelina. Giusto Cielo e vi son più fulmini lassù, che tutti non cadano su questo capo! Ma qual' è dunque il mio delitto per meritare tanta indignazione? La dissobbedienza! Ma io

già vi rinunciava e con tanta rassegnazione. La morte! Ed io l'attendeva sì tranquillamente. Diseredata! Io non più la figlia di Giacomo da Camposanpiero! Ah! Almerico, vieni, e vedi per un sol momento lo stato compassionevole della tua Angelina. Ah! potessi tu almeno esser salvo; ma noi siam entrambi perduti, ed irreparabilmente.

SCENA V.

EUDOSSIA, e detta.

Eudossia. Signora...

Angelina. Eudossia, soccorso per pietà soccorso...

Eudossia. Ma che è avvenuto?

Angelina. Io sono una disgraziata...

Eudossia. Ma come? Ma perchè?

Angelina. Eudossia, per me non v'è più scampo, che nella morte.

Eudossia. Che dite, signora!

Angelina. Io son disperata; mio padre mi à diseredata...

Eudossia. Diseredata!

Angelina. Sì, Eudossia; poco fa egli è uscito di qui in compagnia di Raniero; egli lo à dichiarato apertamente suo figlio; se lo giurarono scambievolmente, e sai tu, Eudossia, quale fu il patto quale la parola del loro giuramento?

Eudossia. Quale?

Angelina. Inorridisci! L'odio de' Castelli, e la morte di Almerico.

Eudossia. Che ascolto!

Angelina. Eudossia, un consiglio... una via... che mi salvi da tanta sciagura...

Eudossia. Signora...io...mi confondo...

SCENA VI.

UBALDINO, e dette.

Ubaldino. Illustre signora. *(inchinando sulla soglia)*.

Angelina. Chi vedo!

Ubaldino. Il nobile Padovano Ubaldino Schinella, il quale dopo sette anni di penosa lontananza reduce da Venezia viene per rivedere la bella Angelina, e consolarla, se fia possibile.

Angelina. Ubaldino!

Eudossia. Signora, egli era da circa un'ora, là, fuori la sala, e desiderava parlarvi di cose, come dice, per voi di sommo rilievo.

Ubaldino. *(fra se)*. Il momento è propizio.

Angelina. Io credo appena a miei occhi! — Ma a che tu vieni?

Ubaldino. Non vi adirate, nobile signora; lo so, lo stato della vostr' anima è quello di un mare in tempesta, ma spesso la calma ci arriva donde men si crede. Se voi non vi lascerete in balia della vostra collera, forse la mia venuta non vi tornerà senza profitto.

Angelina. Ubaldino! E tu vieni anche ad accrescere le mie angosce?

Ubaldino. Anzi a dissiparle, se lo volete.

Angelina. *(quasi incollerita)*. Eudossia, traete lontano quest' uomo: io ò bisogno di calma per ricomporre il mio spirito; non mi avanza che poco tempo, ed io debbo prendere un estremo consiglio.

Eudossia. Signore... *(invitando Ubaldino ad uscire)*.

Ubaldino. Ella mi scaccia! — Un momento e mi ritiro. *(piano ad Angelina)*. Signora, io qui vengo per salvarvi l'amante, per togliere dalle mani de' tristi l'infelice Almerico.

Angelina. Almerico!

Ubaldino. Sì, io ò meco tali mezzi, che malgrado tutto

il potere del padre, e le cabale di Raniero, io posso liberare Almerico.

Angelina. Liberarlo!

Ubaldino. Sì.

Eudossia. (*fra se*). Che mai le dirà!

Angelina. Ma in qual modo?

Ubaldino. Non vi sia di noja rimaner meco da solo a solo per pochi istanti, ed io vi svelerò tutto.

Angelina. Da solo a solo!

Ubaldino. Non temete; Ubaldino fu sempre un onesto cavaliere, e se un giorno rifiutato ostinatamente seppe allontanarsi da Padova, e soffocare la sua ardente fiamma, oggi saprà rispettare il vostro dolore.

Angelina. (*fra se*). Le sue parole... quell' aria di disinvoltura...

Ubaldino. Ma il tempo stringe, ed io debbo...

Angelina. Il pericolo è estremo; i più audaci sono i miglior consigli. — Eudossia, ritiràti.

Eudossia. (*piano ad Angelina*). Signora...

Angelina. Ritirati, e tienti pronta ad ogni mio cenno; egli deve parlarmi di cose assai rilevanti; va.

Eudossia. Quando lo comandate. — Questa faccia è incomprensibile; non vorrei... basta, in qualunque modo sarò sempre pronta ai cenni della mia signora. (*via*).

Ubaldino. (*fra se*). Io mi apparecchio a trionfare.

Angelina. E così, Ubaldino, siam soli?

Ubaldino. Lo vedo. Nobile signora, voi siete, e con ragione maravigliata nel rivedermi in Padova, e qui nelle vostre stanze. Confesso il vero, che io medesimo ripensando a quest' avventura rido della bizzaria della fortuna; eppure è così. Io non vi ragionerò già delle cause del mio ritorno, delle vie, come mi ritrovi in mezzo a sì fatto intrigo; ma io vi paleserò quanto basti a salvare il vostro Almerico.

Angelina. Parla.

Ubaldino. Ditemi, nobile signora, conoscete voi chi in-

trodusse nelle vostre stanze l' infelice Almerico?

ANGELINA. No.

UBALDINO. Come vi pervenne?

ANGELINA. No.

UBALDINO. Benissimo. — Ma non vi recò egli della sorpresa in vederlo qui, ed a quell' ora?

ANGELINA. Assai.

UBALDINO. Or dunque sappiate, che l'incauto vi fu tratto, e con artificio: a lui era ignota la via segreta, che menava alle vostre stanze; impossibile ritrovar tal chiave, che ne schiudesse le porte; ma un uomo, che già da gran tempo macchinava la sua ruina, pensò di perderlo, e nelle braccia dell' amore. Con ingiuriosi sospetti mosse dapprima la sua gelosia, e poi forte incitandolo a raccogliere più certe pruove del persuaso tradimento, qui di soppiatto ve lo introdusse. Voi contenta stupefatta abbracciavate l' amante, ma l'uomo dell' intrigo già ne avvertiva il padre, e vi sorprese nel fallo.

ANGELINA. Che narri tu?

UBALDINO. La vera istoria dell' accaduto.

ANGELINA. E chi è mai il tristo?

UBALDINO. Chi! (*le mostra la firma di Raniero*). Eccolo.

ANGELINA. Raniero!

UBALDINO. Nè più nè meno. Con questo viglietto ingelosì l' amante; e con questa chiave gli aperse la vostra porta, e quella del carcere.

ANGELINA. Ubaldino, dici tu il vero?

UBALDINO. Verissimo, nobile signora.

ANGELINA. Dunque?

UBALDINO. Dunque, con queste pruove alla mano, io posso salvare Almerico, io posso perdere l' ambizioso Raniero.

ANGELINA. Ubaldino, tu ti obbligheresti tutta la mia riconoscenza.

UBALDINO. La vostra riconoscenza!

ANGELINA. Sì.

UBALDINO. Un momento, signora, e vi farò note anche le

mie intenzioni. A questo mondo nulla si fa per nulla.

ANGELINA. Chiedi, imponi, tutto avrai, purchè mi salvi l' amante.

UBALDINO. Tutto! Temete, signora, di promettcr troppo.

ANGELINA. Per Almerico io sarei pronta a dare anche la vita, se egli à già posto a rischio la sua affin di salvare il mio onore.

UBALDINO. Ebbene: Almerico già con tai mezzi, che sono relle mie mani, scamperà certamente dalla morte, ma niuno potrà poi salvarlo dall' esilio; la tranquillità delle famiglie lo esige; il potere di Giacomo lo solleciterà, ed il supremo Magistrato di Padova, assicuratevi pure, o signora, malgrado tutto l' amore che porti a questo nobile caveliere, sceglierà meglio allontanarlo per qualche anno, anzichè ritenere nella città un uomo causa di sì accanita discordia. Raniero sarà condannato: voi dunque rimarrete libera.

ANGELINA. Come!

UBALDINO. Io, è vero, da sette anni ò dimorato in Venezia, bella città d' Italia, ma che non era mai la mia patria; e malgrado tutto l' incantesimo di quel soggiorno, e la leggiadria delle sue care cittadine, io non ò potuto, ve lo confesso, obliare l' antica fiamma: primo amore, e primo bacio non si scorda mai: per lo innanzi niun titolo io mi avea alla vostra riconoscenza; anzi qualcuno al rifiuto. Ora finalmente la fortuna mi seconda, ed uno ne acquisto, e valevolissimo; se non vi dispiace...

ANGELINA. Ubaldino, dove tendono questi tuoi discorsi?

UBALDINO. Là dove da sette anni sono rivolti i miei pensieri. Angelina, senz' altre parole io vi ò amato, io vi amo; io sarò l' uomo il più felice di possedervi; se non potei risvegliarvi amore, io vengo a comprare la vostra mano, almeno a questo prezzo.

ANGELINA. Ubaldino, ed è questo il consuolo che tu mi arrecavi?

UBALDINO. Nobile signora, sì, non vel niegherò, io vedo

la vostra lotta, ma io ne soffersi anche una, e durissima, e per lo spazio di sette anni; se non l'amore, vi muova almeno la gratitudine e l'istoria de' miei affanni. Angelina, io vi amo.

ANGELINA. Ah! Perchè non ò neanche il vantaggio di essere odiata!

UBALDINO. Angelina, io non attendo, che una vostra parola, ed Almerico sarà salvo.

ANGELINA. Salvo!

UBALDINO. Sì, ve lo giuro, ed a tal patto io ricevo la vostra fede.

ANGELINA. Salvo! Almerico! — Se egli muore per me, perchè non lo salverò io a costo della mia felicità.

UBALDINO. Angelina...

ANGELINA. *(fra se)*. Sì ò risoluto! Egli non morrà!

UBALDINO. Ebbene?

ANGELINA. Ebbene, Ubaldino, dura durissima è la condizione alla quale tu mi assoggetti per salvare un innocente; ma io lo debbo alla mia coscienza al tratto inarrivabile di sua generosità: già tutto per me è finito; la seguela dei miei casi è tristissima, e la mia istoria forse giungerà a' posteri argomento, se non di esempio, *(con mistero)* almeno di compassione: io non soffrirò mai che comparisca al cospetto degli uomini un assassino chi nacque alla virtù alla bontà: io lo salverò ed a qualunque costo.

UBALDINO. Dunque?

ANGELINA. Va, palesa la sua innocenza, salvalo....

UBALDINO. E poi?

ANGELINA. Ti sposerò! *(via nelle sue stanze)*.

UBALDINO. Ella è mia. *(via)*.

ATTO QUARTO

Palazzo della Comunità di Padova: gran sala di udienza: in fondo porta d' ingresso, sulla quale lo stemma imperiale; una sentinella che passeggia: il seggio del Podestà.

SCENA PRIMA

GUGLIELMO capitano delle Guardie, e GUIDO.

GUIDO. Ma è dunque vero, o Guglielmo, che il bravo Almerico Castelli l'occulto amante della nostra bella Padovana da due giorni è chiuso nelle prigioni di Padova.

GUGLIELMO. (*con rincrescimento*) Verissimo.

GUIDO. E questa mattina?

GUGLIELMO. Il Podestà pronunzierà la sua condanna, e forse di morte.

GUIDO. Per l' onor d' un crociato! Questa è una vera indegnità !! Or va, ed affidati all' instabile fortuna, che si dice regolare gli umani avvenimenti! quel meschino abbandona il soggiorno di Verona per cercare miglior sorte, viene in Padova, ed è appiccato.

GUGLIELMO. Pur troppo o Guido questo è il destino de' buoni; ma è già gran tempo da che i nostri occhi si sono assuefatti ad un tale spettacolo, e non v'è settimana, in cui sul rompere del giorno non ascolti la monotona trombetta, che cerca il sangue di qualche buon Padovano.

GUIDO. Certo, o Guglielmo.

Guglielmo. Ma ti assicuro, che giammai il mio ufficio di capitano delle guardie mi riuscì così penoso, quanto in questa giornata: io nutro per Almerico una vera una leale amicizia.

Guido. E chi non lo stimava? Egli era l'amore di tutta la città, e noi stessi, quantunque godenti di poca dimestichezza, sentivamo per lui un tal che di affezione, che si confondeva col rispetto. Ma tu che sei più istrutto de' segreti della Comunità, dimmi è poi vero che Almerico avesse macchinato contro la vita di Giacomo.

Guglielmo. E tu lo credi? Almerico Castelli non nacque alla colpa; la sua anima è pura come la stessa virtù; la sua educazione fu il frutto delle lunghissime cure di Maurizio del più onest' uomo di Padova, antico servo di sua famiglia. Almerico, sì, sappiatelo tutti, cade vittima di una malintesa generosità.

Guido. Come! Spiegatevi, Guglielmo!

Guglielmo. Ma che? Tu solo dunque ignori ciò che a tutti è noto? È comune opinione, ed io vi giurerei per la vita, che egli si confessa l' assassino del padre per non dirsi il seduttore della figlia, e ricoprire così d' ignominia colei che ama teneramente. Da taluni suoi detti fugitigli nel caldo della disputa, e da' moti involontarii del suo animo ben si fa chiaro questo suo pensiere.

Guido. Ed allora si potrebbe parlare al Podestà.

Guglielmo. Inutile premura.

Guido. Ma Almerico gode della di lui amicizia?

Guglielmo. Ma ser Giacomo è fiero quanto possente; nè Almerico è tal uomo da ritrarre la sua parola; se tu lo vedessi? Egli con una intrepidezza senza pari, con un tuon di voce da agghiacciarti l' anima, si confessa pubblicamente l' assassino di Giacomo. In tal caso, come vedi, anche l' amicizia del Podestà riesce vana.

Guido. Per l' onor della cavalleria! e noi muoveremo tutti a salvarlo.

Guglielmo. Quale divisamento! Non fareste che affrettar di un' ora la sua condanna. (*si ode uno scroscio di risa*). Ma quali risa importune!!

Guido. (*va sulla porta*) Oh! oh! è Fazio, e Rigorotto, che vengono a questa volta; sono nostri amici.

SCENA II.

FAZIO, RIGOROTTO, e detti.

Fazio. Sì sì, egli dev' essere qui.

Rigorotto. Ma se lo àn veduto entrare poco fa nel palazzo della Comunità. (*entrano*).

Guglielmo. Chi cercate, signori?

Fazio. Perdonate, venivamo in traccia di Guido.

Guido. Di me!

Fazio. Sì, di te; dobbiamo parlarti.

Guido. Ser Guglielmo datemi licenza.

Guglielmo. Fa pure a tua posta. (*si ritirano in disparte*).

Guido. (*a voce bassa fra loro*) Possibile!

Rigorotto. Vieni, e tu stesso potrai accertartene.

Guido. Ubaldino!

Fazio. Egli stesso: almeno ce lo fa credere: fra poco noi ritorneremo qui in sua compagnia.

Guido. L'avventura è bizzarra. Un momento e sono con voi. — Ser Guglielmo io vi lascio; Fazio e Rigorotto mi chiamano a parte di un certo affare...basta; noi ritorneremo per assistere al giudizio.

Guglielmo. Uno spettatore di più ad una scena di generosità e di compianto.

Guido. Addio ser Guglielmo.

Guglielmo. Addio (*partono discorrendo fra loro*). Ecco diversità degli umani impegni! mentre qui si prepara una

sentenza di morte, altri corre ad ingannare nel sollazzo le noje della vita! Padova, Padova fatta ostello di dolore... Ma ecco il Podestà.

SCENA III.

IL PODESTA', e detto.

PODESTA'. Guglielmo, è tutto pronto pel prossimo giudizio?

GUGLIELMO. Tutto, magnifico signore.

PODESTA'. Bene; in questo punto io attendo ser Giacomo da Camposanpiero; mi à promesso di qui venire prima di aprirsi la sala della giustizia: che sia subito introdotto.

GUGLIELMO. Sarà ubbidito

PODESTA'. Ed il detenuto?

GUGLIELMO. È qui basso nelle sale terrene del palazzo.

PODESTA'. Che venga.

GUGLIELMO. Ubbidisco. (*via*).

PODESTA'. Prima di adempire agli uffici di Podestà esercitiamo i doveri di uomo, di amico: tenterò anche una volta la inflessibilità di Giacomo, la ostinatezza di Almerico, e poi... e poi scomparirà da questa sala Galvano Danza perchè rientri il podestà di Padova.

SCENA IV.

GUGLIELMO, ALMERICO in catene, e detto.

GUGLIELMO. Il detenuto.

PODESTA'. Egli mi desta ad un tempo ira e pietà! Come intrepido va al suo destino! S' interroghi per l' ultima volta. (*fa cenno a Guglielmo di allontanarsi*).

Almerico. (*fra se*). L' amicizia di quest' uomo fa vacillare la mia costanza.

Podestà. E così, Almerico, siam soli, e forse per l'ultima volta: fra poco suonerà l' ora designata; ed un numero di Padovani tutti ansiosi di vedere la fine di questa strana avventura verrà a popolare questa sala; tu sarai spettacolo compassionevole a' curiosi, e Galvano Danza, l' amico del padre tuo, è d' uopo che compia il suo dovere.

Almerico. (*con cupa calma*). Io vi son già preparato.

Podestà. Ma in qual modo? Tenendo ancora ad una feroce opinione figlia di un pazzo acciecamento, che ti condanna innanzi al Cielo ed agli uomini? Almerico, ascoltami, e spogliati per un istante di questa malintesa fermezza, la quale col perder te non salva l' amante.

Almerico. Ella non à delitti, o per lo meno ella non incontrerà mai un gastigo per mia cagione.

Podestà. Sempre lo stesso. — Almerico, da banda l'eroismo e questo cupo apparato di costanza, che malgrado tutta la tua imperturbabilità, rivela assai l' interno combattimento del cuore colle parole del labbro. Io debbo fra poco pronunciare una condanna, e mi sarebbe oltremodo doloroso, se fossi costretto a condannar te non altro che come un assassino: l'ombra del tuo estinto genitore del mio vecchio amico verrebbe là su quella soglia a rimproverarmi il brutto oltraggio a gettar su di te, figlio degenere, uno sguardo d' indignazione e di dolore.

Almerico. (*fra se*). Il mio stato è crudele, ma io salverò il suo onore.

Podestà. Già tutta Padova non crede che una sol cosa, e più ti affatichi a dichiararti l' assassino di Giacomo, più si fa chiaro il tuo divisamento di salvar per tal modo l'onor di Angelina. Quindi vano anche questo tuo tentativo. E poi mal si difende la sposa, l'amante colla macchia di un delitto; ti ostinerai dunque a confessare una colpa nè anche pensata?

Almerico. Io la meditava da più anni.

Podestà. Sconsigliato! Ma credi tu, che per tal modo Angelina possa sfuggire al rigore del padre? Se tu morendo sul palco degl' infami ricopri te ed i tuoi maggiori d' ignominia, non isperare già, che Giacomo risparmi alla figlia. Angelina colpevole di un ritrovo di amore andrebbe chiusa in un ritiro: Angelina pazza di amore pel condannato Almerico subirà la stessa pena; e non è in mio, nè in tuo potere distornare dal di lei capo l'imminente gastigo: viviamo in tempi in cui la potestà paterna, avvalorata dalla opinione non soffre leggi, e Giacomo irritato, indispettito contro sua figlia ne eserciterà su di lei tutto il potere.

Almerico. L'eserciti pure, ma la misera si dirà sempre la vittima del paterno rigore, e non la colpevole di seduzione.

Podestà. Almerico, questa tua costanza comincia ad irri armi....

Almerico. Podestà, voi cominciate a tradire i vostri doveri.

Podestà. Dunque?

Almerico. Domani finirò di vivere.

Podestà. Ma vi può essere anima più generosa! Ed io debbo condannarlo! — Ma dimmi almeno in qual modo, per qual via tu penetrasti nelle sue stanze?

Almerico. Non lo saprete giammai.

Podestà. Ma al Podestà...

Almerico. Al Podestà dirò, che io tentai un assassinio; egli non à d' uopo di altre pruove; che mi condanni.

Podestà. Farò dunque il mio dovere.

Almerico. Ora siete il Podestà di Padova.

Podestà. Egli è inflessibile; la sua generosità lo perde.— Bene; il mio ufficio di amico è compiuto; potete ritirarvi.

Almerico. Vi ringrazio.

SCENA V.

GUGLIELMO, e detti.

Podesta'. Ehi! *(vien fuora Guglielmo)*. Si conduca costui nelle stanze terrene del palazzo, ed attenda colà i miei ordini. *(viano)*. Non mi resta più alcuna via a salvarlo; se Giacomo non si piega, domani cadrà il capo di un uomo, che potea far la gloria del proprio paese, render felice una donna, ed estinguere in un punto gli odî di due potentissime famiglie.

SCENA VI.

Un servo, GIACOMO, RANIERO, e detto.

Servo. Ser Giacomo da Camposanpiero.

Podesta'. Egli viene. — Che entri.

Giacomo. Magnifico signore.

Podesta'. E questi? *(additando Raniero)*.

Giacomo. È mio genero.

Podesta'. Vostro genero!

Giacomo. *(deviando il discorso)*. Magnifico signore, chiamato per un messo della Comunità, io veniva per intendere i vostri ordini.

Podesta'. Quale fierezza! — Sì, ser Giacomo, quel messo fu da me spedito; io ò desiderato di aver con voi un abboccamento, sperando da questo poter mitigare il rigore della giustizia, che mi apparecchio a compire. Voi già avete compreso il mio animo, e non è d' uopo, che mi spieghi con altre parole per invitarvi finalmente alla pietà alla riconciliazione. Ser Giacomo, ànno anche le umane inimicizie un confine, e sovente è bello accordare alla generosità ciò che fu negato all' amore.

Giacomo. E null' altro avete a dirmi, o Podestà?

Podesta'. E vi aggiungo ancora, che ad un tal atto dee menarvi e lo stato della vostra età, e la tempesta del vostro cuore, ed il pensiere di una figlia, che rendereste per sempre infelice; e Galvano Danza amatore di pace più che di civili discordie viene intercessore per uno sconsigliato, cui è inciampo soverchia virtù.

Giacomo. Illustre signore, io credei di qui ritrovare il Podestà di Padova, e non il difensore di Almerico Castelli.

Podesta'. Ma il Podestà non è per anco entrato in questa sala.

Giacomo. Ma vi parla tal uomo, che potria sedurre il magistrato prima di sedere sulla scranna della giustizia.

Podesta'. Comincio ad essere stanco. — Giacomo, un' ultima parola; siete voi dunque fermo nel vostro proponimento di chiedere il sangue di nn infelice?

Giacomo. Fermissimo.

Podesta'. E qui venite?

Giacomo. L' accusatore, e l' offeso di Almerico Castelli.

Podesta'. E non temete, che nell' atto di levar la voce a danno di questo sconsigliato una mano tremenda venga a spegnervi la parola sul labbro?

Giacomo. Quest' anima non conosce paura.

Podesta'. Nè anche alla memoria di un delitto?

Giacomo. Io non ne ò, almeno in faccia al Podestà di Padova.

Podesta'. E innanzi al Cielo, innanzi alla propria coscienza?

Giacomo. Dunque lasciate all' uno ed all' altra la cura di punirmi.

Podesta'. Giacomo, e questo ferro? (*gli mostra il pugnale di Almerico*).

Giacomo. (*fra se*). Qual vista!

Podesta'. Lo riconoscete voi questo ferro?

Raniero. (*fra se*). Egli si commuove!

Podesta'. Sopra v'è scritto « Giacomo da Camposanpiero.

Giacomo. Coraggio, o mi perdo. — E che perciò? Ad ognuno è lecito raccontar novelle, che acquistino di poi presso il volgo aria di verità; e ad un nobile Padovano non mancaron mai de' ferri pronti a vendicare le domestiche ingiurie; qualcuna ne vendicò anche quello, e la mano che lo tratteneva fè il suo dovere.

Podestà. Ser Giacomo, meno ostentazione, e ricercate viemeglio nel fondo di vostra coscienza, e dite se questo acciajo scese a vendicare domestiche ingiurie, o a compiere una violenza.

Giacomo. (*fra se*). Qual rimprovero!

Podestà. Egli è ancora intriso di un sangue puro, innocente; vi parli almeno questo sangue; e se non risparmiaste alla madre, sì...alla madre, fate ammenda con una generosità nel figlio.

Giacomo. Podestà, ma si tratta qui di giudicare de' fatti di ser Giacomo, ovvero del delitto di Almerico?

Podestà. Questi due nomi sono talmente fra loro uniti in una istoria di colpe e di virtù, che non può profferirsi l'uno senza rammentarsi dell'altro.

Giacomo. Podestà, se non avete altro a dirmi io parto.

Podestà. (*intertenendolo*). Egli è una rupe; dunque si esegua. — Ser Giacomo, la vostra durezza mi tragge finalmente d'inganno; io credeva che in petto di un uomo a settant'anni potesse in fine spuntare la pietà; mi sono ingannato; correggerò il mio errore. Volete dunque giustizia? L'avrete: ma tremate, che oltre i giudici della terra, v'è lassù un Dio, che punisce gli ascosi delitti del cuore, e da cui non si fugge.

Giacomo. (*fra se*). Quest'uomo!

Podestà. Ehi! Che siano schiuse le porte della pubblica sala, e che cominci la giustizia. (*Guglielmo, ricevuto l'ordine esce, ed il Podestà va a sedere*).

SCENA VII.

Si ascolta la voce del Banditore che annunzia di essere a tutti aperto l'adito alla sala di giustizia; quindi una folla di popolo, in mezzo a cui GUIDO, FAZIO, RIGOROTTO, ed UBALDINO.

Banditore. La sala della Comunità di Padova è aperta, Padovani entrate. (*entra del popolo, e fra cui Guido, Rigorotto, Fazio, ed Ubaldino, il quale si terrà, il più che è possibile, celato*).

Giacomo. (*fra se*) Quanto popolo!

Podesta'. Compiamo il doloroso incarico.— Ser Guglielmo, il detenuto.

Guglielmo. (*fa segno colla sua spada, si sente gridare all'arme dalla sentinella, e poi comparisce Almerico*).

Raniero. (*fra se*). Eccolo!

SCENA VIII.

ALMERICO in catene, e detti.

Fazio. (*piano agli altri compagni*). Qual fatalità!

Podesta'. Nobili Padovani, oggi qui si compie un atto di giustizia esemplare, in cui dubbiosa resta l'umana ragione di che debba più maravigliare, se del delitto tentato, ovvero della condotta del delinquente. Almerico Castelli a voi già noto, e per la nobiltà de' suoi natali, e per la dolcezza de' suoi costumi è addivenuto ad un tratto un assassino; egli è già innanzi la giustizia, ed imperturbato confessa il suo delitto; ecco un colpevole, che nell'istoria delle umana nequizia à pochi che lo somigliano.

Giacomo. Podestà! (*con ira*).

Podestà. Ser Giacomo, il Podestà di Padova è già rientrato.

Giacomo. (*fra se*). Io fremo!

Podestà. In tale stato di cose io non ò d'uopo d'interrogare altre persone, di cercar fra l'oscuro la verità, se egli stesso la manifesta col suo labbro: egli dunque è colpevole, a meno che una nuova follia non gli abbia turbata la ragione fino al segno di desiderare la morte. (*si ode un susurro ne' circostanti*). Tacete, nobili Padovani, ciò a voi dissi non per muovervi a compassione, non per esaurire i vostri compatimenti a pro di un uomo, che li rifiuta, ma perchè sia a tutti nota la stranezza del delitto, che io punirò. Non mi resta ad aggiungere, se non che l'accusatore è il nobile uomo ser Giacomo da Camposanpiero, padre di una leggiadra figliuola per nome Angelina, ed il condannato Almerico Castelli giovine cavaliere, nelle cui vene bolle un sangue vivo e rigoglioso. Almerico, avete voi altra discolpa?

Almerico. Niuna.

Podestà. Egli è condannato. (*prende la penna per segnare la sentenza; susurro ne' circostanti*).

Raniero. (*fra se*). Egli muore!

Giacomo. (*fra se*). Già condannato!

Ubaldino. (*uscendo francamente di mezzo la folla*). Podestà, sospendete.

Raniero. Ubaldino!

Podestà. Chi siete?

Ubaldino. Un nobile Padovono che chiede parlarvi, ed alla presenza di popolo.

Podestà. E venite?

Ubaldino. Per salvare un innocente.

Raniero. (*fra se*) Scellerato!

Podestà. E chi?

Ubaldino. Almerico Castelli.

Almerico. Non gli credete, egli mentisce...

Podestà. Tacete; si ascolti quest' uomo.

Ubaldino. Magnifico signore, il ragionamento poco fa tenuto a questa numerosa adunanza ci à ben avvertito della dubbiezza del vostro animo nel pronunziare sul destino del nobile uomo Almerico Castelli. Un forte sospetto vi assale che il detenuto non sia la vittima di un tenebroso raggiro, in cui egli medesimo pare disperatamente s' involga, come per finire una vita di travagli, e di contrarietà. Sì, magnifico signore, voi non v' ingannaste; Almerico Castelli non fu mai nè l' assassino del padre nè il seduttore della figlia.

Almerico. (*con ira*) Ubaldino, finisci una volta di mentire...

Ubaldino. Tacete, io vi salverò vostro malgrado.

Giacomo. (*fra se*) Io agghiaccio.

Podesta'. Signore, le pruove di quanto asserite.

Ubaldino. Le ò meco, o Podestà, e sono tali che non àn d' uopo di altro appoggio per mettere in chiaro la verità.

Raniero. (*fra se*) Io tremo!

Podesta'. Esibitele.

Ubaldino. Interrogate il nobile uomo Almerico Castelli perchè e per qual via la notte del tredici agosto non altrimenti che un uomo da delitti s' introdusse in casa del signor da Camposampiero: egli vi risponderà certamente, che la via non è d' uopo palesarla, che il suo disegno era quello di uccidere ser Giacomo. Egli mentisce e per generosità. Sì, sappiatelo tutti; Almerico già da dieci mesi è l'amante riamato della figliuola di ser Giacomo; le antiche nimistà di loro famiglie venivano a frangere per sempre questo nodo formato dall' amore, e Raniero d' Onara da lei per nulla desiderato era lo sposo destinatole dal padre. Quindi finchè respirava Almerico il signor d' Onara non poteva essere in pace con se colla sua donna; quindi il suo divisamento di perderlo, e ne' modi i più vili.

Raniero. Ubaldino!

Ubaldino. Tacete voi, io adempio alle mie promesse. A tal uopo si studiò di renderlo colpevole agli occhi della giustizia, se non poteva a quelli dell' amore, e con ingegnoso

artificio dapprima mosse la sua gelosia, e quando la di lui anima già traboccava di sdegno, cieco lo trasse nel teso agguato.

GIACOMO. Raniero!

RANIERO. (*fra se*). Io soffoco!

PODESTA'. Ma in qual modo?

UBALDINO. Per mezzo di un uomo già compro dal suo oro fe' pervenire nelle mani del rivale una falsa chiave, con cui gli era facile aprirsi l'adito alle stanze dell'amata donna; Almerico colle furie della gelosia nel cuore, col tremendo dubbio di un tradimento chiude gli occhi sull'inganno; vi viene, ed il rivale lo perde nelle braccia dell'amore.

PODESTA'. Che ascolto! E la chiave?

UBALDINO. Eccola.

RIGOROTTO. (*piano agli altri compagni*). Da bravo, Ubaldino!

UBALDINO. Ora decidete. — Angelina è mia.

PODESTA'. Ebbene ser Raniero, che rispondete a tali accuse, che risponde ser Giacomo?

RANIERO. Coraggio o son perduto. — Menzogna, magnifico Podestà; Ubaldino Schinella fu sempre l'uomo della cabala, ed io non vedo in tale avventura se non il suo antico costume. Podestà, io non conosco quest' uomo...

UBALDINO. Non mi conoscete? E queste cifre? (*mostra il viglietto*).

RANIERO. (*fra se*) Il mio viglietto!

UBALDINO. Ecco una lettera colla quale la sera stessa del 13 agosto quattr' ore prima della fatale sorpresa, egli già ne dava notizia ad uno de' suoi più intimi, e che ora non è più in Padova. Negate ora, se lo potete.

GIACOMO. Raniero, discolpati..... Raniero.

PODESTA'. Ser Giacomo, è questo il genero, che voi prescegliavate per la figlia?

GIACOMO. Raniero, discolpati... Raniero. Ma che? Tu taci? Signore, qui v'à certamente una mano ignota, che per si

fatti raggiri vuol distornare dal capo di un empio la preparata giustizia: io non so chi sia codesto uomo codesto cavaliere levatosi improvvisamente a difesa di un colpevole, ma se tutti siete qui collegati nel sopraffare un vecchio, a cui non resta che la memoria di sua potenza, viva il Cielo, e voi non la vincerete.

Podestà. Ser Giacomo, quali ingiuriosi sospetti?

Giacomo. Tutto, o Podestà, tutto mi è lecito di sospettare di credere, se nel momento di veder punito un uomo, che à attentato alla mia vita, quasi per nuovo prodigio, vengon fuori cavalieri, difensori, e si foggiano novelle, e si presentano tali pruove, che ogni altro si lascerebbe abbagliare, meno che Giacomo da Camposanpiero. Sia dunque di Almerico ciò che più vi aggrada; io parto in questo punto da Padova, e corro dall' Imperatore...

SCENA ULTIMA.

ANGELINA, e detti.

Angelina. (*arrestandosi tutta sfigurata sulla soglia*). Fermatevi.

Giacomo. La figlia!

Tutti. Angelina!

Angelina. (*con voce fioca*). No, padre, quivi niuno v'inganna, se non il vostro medesimo acciecamento. Quanto disse Ubaldino fu tutto vero; ve lo giuro; da ciò conoscete lo sposo, che mi destinavate.

Giacomo. E tu qui vieni?

Angelina. Perchè il padre mi benedica... e scenda meno infelice nel sepolcro.

Giacomo. Nel sepolcro!

Almerico. Quale sospetto. — Angelina!

Angelina. Fine a' spaventi.

Ubaldino. Angelina, tu sei mia!

Angelina. Ubaldino, io non mancher

Almerico io ò adempito al mio dovere. Chi sapea morir per me pel mio onore era ben degno di essere salvato.... a costo della vita.

Almerico. *(con terrore)* Spiegati Angelina...

Angelina. Tutto è finito: una sacra promessa mi lega ad Ubaldino; fu la promessa della necessità...non del cuore.... la morte mi salva.

Giacomo. E tu?

Angelina. Sono...avvelenata!

Tutti. Avvelenata!

Giacomo. Ah! disgraziata.....

Angelina. Padre.....

Almerico. Angelina.....

Angelina. Almerico...non maledite la mia memoria...*(cade)*.

Tutti. Ah!

Raniero. Ella è morta!

Podesta'. L' uccise la credeltà d' un padre.

FINE.

69827